

Cara **U**nità

A chi non interessa la politica, a chi guarda la televisione...

Caro Padellaro, caro Colombo, d'accordo abbiamo vinto, ma la metà degli italiani ha votato per la cdl. Cosa doveva fare di peggio in 5 anni Berlusconi (per di più sceso in campo con il peccato originale di pluriquisito, condannato e prescritto) per raccogliere meno consensi? Ha scontentato tutti i ceti sociali: operai, impiegati, insegnanti, commercianti, industriali, giudici... Inoltre sappiamo che buona parte del mondo della cultura, della scienza, dello spettacolo e della società civile sono vicini al centro sinistra. Allora come ci spieghiamo che il nano è caduto in piedi? Secondo me dobbiamo pensare a coloro ai quali la politica non interessa, a tutti quelli che vivono davanti al tv, a tutti i «diversamente informati» che rappresentano buona parte dell'elettorato. Quante volte ho sentito «l'ha detto la televisione». Ebbene tutte queste persone ritengono la tv una specie di vangelo e sentono dire quotidianamente che Berlusconi ha fatto tutto e bene. Se il messaggio televisivo è l'unico che arriva a questo esercito di cittadini, c'è bisogno di informazione corretta, di tg veri, di trasmissioni di approfondimento serie.... Gli italiani nel mondo hanno votato centro sinistra perché hanno ascoltato vera informazione (nonostante Tremaglia).

Franco De Pasquale

Nel sistema bipolare, chi è sconfitto deve andare a casa...

Cara Unità, il risultato elettorale ci ha dato ragione, milioni di italiani e soprattutto i giovani ci hanno chiesto di governare il paese, di portare una ventata di aria fresca dopo i miasmi di cinque anni di conflitti di interessi, insulti, incapacità cronica a risolvere i veri problemi del paese, disastro istituzionale. Vedo nelle dichiarazioni di alcuni esponenti del centrosinistra una sorta di disponibilità a discutere con chi ha prodotto tutto questo. Non credo che il mandato che ci hanno dato gli elettori vada in questo senso. Il sistema bipolare pretende che ci sia un vincitore ed uno sconfitto, lo sconfitto deve andare a casa. Nel nostro caso lo sconfitto è pericoloso e quindi a maggior ragione bisogna isolarlo. Nella coalizione che ha perso le elezioni ci sono forze che possono essere riportate nel campo della normale dialettica democratica, rivolgiamoci ad esse. Rivolgiamoci anche a Ciampi, chiediamogli un grande sacrificio per il bene delle donne e degli uomini di questo paese che gli stanno tanto a cuore, chiediamogli con passione di accettare il secondo mandato.

Maurizio Artico

Blair governa col 40% e nessuno si sogna di dirgli che ha contro il 60%...

Cara Unità, qualcuno spieghi agli «aperturisti al confronto con l'opposizione perché il paese è spaccato a metà» che Blair governa l'Inghilterra con il 40% dei voti che, attraverso il maggioritario, si trasformano nella maggioranza dei seggi. Qualcuno contesta o ha mai contestato il diritto di Blair a governare? Qualcuno dice che Blair governa avendo contro il 60% del suo popolo? Ma via! Un po' di serietà e di coraggio: si è vinto e si deve governare per il bene del Paese e dei ceti sociali che il centro-sinistra rappresen-

ta, e non contro qualcuno. Berlusconi si rassegni.

Pierpaolo Coluccia

L'Unione si impegni a capire il ricco nord-est...

Cara Unità, è opinione diffusa che l'Unione non abbia capito il nord est. Penso, invece, l'avesse capito benissimo. Fino a due generazioni fa il nord est era fra le regioni più povere d'Italia, a forte emigrazione; ora è la più ricca ed è una ricchezza troppo giovane per amare la condivisione. Secondo voi un neoricco chi sceglie fra chi gli propone lagrime e chi l'eldorado? Ossia: di ridistribuire parte del proprio reddito o tenerselo tutto per sé? L'esito del voto conferma che l'On. Berlusconi è stato, soprattutto, presidente dei ricchi. Penso che, data la brillante storia d'imprenditoria personale, non potesse essere diversamente. Non è una critica, ma semplice constatazione, non priva di ammirazione. La sinistra potrà ignorare il ricco nord-est? Non potrà. Ma non potrà nemmeno prevaricare le indicazioni di chi l'ha eletta. Il compromesso è d'obbligo.

Corrado Raponi

Io, nato in Marocco, sono un'italiano all'estero (perché il lavoro li c'è...)

Cara Unità, sono anch'io un italiano all'estero. Sono un ex cittadino marocchino naturalizzato da circa quindici anni. Ho lasciato il mio Paese per non essere costretto a partecipare alla guerra contro il popolo sahraoui, nei primi anni Ottanta e dopo aver percorso la Spagna la Francia e aver lavorato in Svizzera dove però non avevo il soggiorno, sono stato mandato in Italia. Ho vissuto in Italia per quasi vent'anni, ho lì la mia famiglia mia moglie e tre bambini, ho avuto tanti amici italiani e non ma non sono mai riuscito a guadagnare una cifra sufficiente per vivere. Facevo i

classici lavori rifiutati dagli italiani 12 ore al giorno per un milione al mese o poco più quando andava bene se no a anche meno ho fatto qualsiasi lavoro onesto. Benché conosca quattro lingue sempre quei lavori facevo. Ancora oggi ho la fedina penale immacolata, manco una contravvenzione perché non ho la macchina non me la posso permettere... è già tanto se mangio mi vesto e dormo in un posto riscaldato. Mi sono spostato perché a Roma non c'è lavoro, sono andato in Francia poi sono tornato e alla fine sono ripartito per la Svizzera dove avevo lavorato vent'anni prima perché c'è anche chi non ti paga lavori a progetto di 20 giorni. A 45 anni sei vecchio per lavorare e allora sono approdato in Svizzera. Non è nemmeno un anno che ci sto e già ho un alloggio che in Italia non mi sarei sognato e per il quale non sarebbe bastato tutto il mio stipendio (una casa in affitto a Roma vale mille euro che non ho mai guadagnato in vita mia) e lavoro quel tanto per basta per vivere ed aiutare la mia famiglia (mia moglie è dovuta tornare con i suoi genitori poiché abbiamo perso la casa). Per fortuna lei ha un lavoro stabile se no con il mio milione al mese saremmo andati a mendicare. L'Italia mi ha dato cittadinanza e diritto di voto ma la vita non è fatta solo di questo. Con i lavori a progetto non si vive e non si crescono tre bambini. Il 9 aprile la mia famiglia ha votato Prodi. Spero di poter ritornare nella mia patria di adozione da cittadino, perché questa sinistra riparta da quelli come me che non hanno niente e che vogliono lavorare... s e qualcuno ha un lavoro vero per me con un salario decente ed un piccolo alloggio me lo faccia sapere, grazie.

Thami

B. e i voti a rendere... vedi alla voce «raccolta differenziata»

Cara Unità, Berlusconi in questi giorni ha fatto il diavolo a quattro perché a fine mandato pre-

tendeva un po' di rimborso per i voti conservati in questi anni, ma la maggioranza degli italiani gli ha risposto che non gli spettava niente perché erano voti a perdere e al massimo li poteva destinare alla raccolta differenziata.

Renato Roberti, Arezzo

La «buona idea» di Visco e il futuro della Rai

Caro direttore, prima di chiederti una piccola ma importante precisazione, in merito a quanto da me dichiarato nella intervista pubblicata venerdì 14 dall'Unità, voglio innanzitutto congratularmi con te per l'attenzione che quello che mi ostino a considerare il «nostro» giornale continua a riservare alle questioni della comunicazione e della televisione. È fondamentale che un giornale politico come l'Unità, mentre dilagano disattenzione e distorsioni, richiami tutti alla centralità di tali questioni, sia sul piano socio-economico, sia su quello politico-istituzionale. Venendo all'intervista, terrei a correggere il mio accenno alla «buona idea» di Visco, per cui sarebbe possibile occuparsi indirettamente anche dell'anomalia-Mediaset partendo da una Rai che operi su un canale più propriamente di servizio pubblico (e senza pubblicità) e su due canali «commerciali» liberati dall'attuale tetto di raccolta pubblicitaria. Senza questo riferimento alla questione del tetto pubblicitario, saltato nell'intervista, si farebbe un torto sia a Visco sia alla bontà dell'idea sia alle mie note opinioni in materia. Si tratta di una precisazione doverosa anche per la mia attuale posizione di consigliere di amministrazione di un'azienda pubblica, che potrà e dovrà operare per il progresso del Paese conservando e accentuando, insieme, il suo ruolo sociale e la sua forza di mercato, all'interno di un sistema senza monopolisti ma con più pluralismo e democrazia.

Sandro Curzi

MONI OVADIA

MALATEMPORA

Italia, il palcoscenico del Nordest

La prassi quotidiana del palcoscenico mi pone di fronte ad esperienze che vanno ben oltre il mestiere dello spettacolo e mi ha offerto insegnamenti preziosi riguardo ai comportamenti emozionali delle piccole collettività, come quelle formate dagli spettatori di una serata. Mi è capitato di recitare lo stesso spettacolo nello stesso teatro della stessa città, in diverse sere e di riscontrare da parte dei pubblici presenti reazioni diversissime, talora diametralmente opposte. La natura di questo fenomeno, verificato «sperimentalmente» nel corso di molti anni, ha aspetti misteriosi, ma non è del tutto oscura. I pubblici degli abbonati, che arrivano compatti nelle prime due sere, sono tendenzialmente poco reattivi, praticano una routine e subiscono alcuni spettacoli per avere la possibilità di accedere a quelli che hanno scelto. Gli attori, fragili per vocazione, davanti all'accoglienza fredda di quel pubblico, non possono trattenerli dal pensare che forse lo spettacolo abbia dei problemi. Poi, da che alla terza sera, fa il suo ingresso in teatro il pubblico che ha scelto proprio il tuo spettacolo pagando il biglietto per esso e lo stesso spettacolo riceve un'accoglienza entusiastica, i teatranti placano i propri travagli con la constatazione che forse, i problemi ce li ha una parte del pubblico e non necessariamente la rappresentazione. Questa considerazione mi è stata suggerita da un fondo apparso sul Corsera di giovedì 14 aprile a firma del prof. Angelo Panebianco. Il noto opinionista per commentare la riscossa ma concreta vittoria del centro-sinistra, sceglie di analizzare la sconfitta del centro sinistra in quel Nord dove albergano i ceti più produttivi del Belpaese. La sua analisi lo porta a concludere che l'Unione, gravata da una aumentata presenza della sinistra «radicale», sarebbe strutturalmente inadeguata a comunicare con quei ceti e quindi inadatta a governare. Lo stesso giorno, sul quotidiano Repubblica, Timothy Garton Ash, acuto osservatore inglese delle nostre vicende, commentando le elezioni guarda alla attuale crisi del nostro paese e analizza con indicatori e dati incontrovertibili la catastrofe prodotta da cinque anni di governo Berlusconi, facendoci capire che que-

sto centro-destra è stato e rimane il vero problema del sistema paese. Ma, anche se condivido la visione dell'opinista britannico, trovo che il prof. Panebianco ponga un problema reale e cruciale. I ceti produttivi del Nord ed in particolare del Nord-est nella stragrande maggioranza non si fidano del centro-sinistra. Ma è così certo che la colpa sia proprio del centro-sinistra? Personalmente non ne sono convinto. Il mio dubbio tuttavia non dipende dalla condivisione degli stereotipi di sinistra stigmatizzati da Panebianco che vedrebbero una presunta inferiorità antropologica e morale di quel Nord-Nordest, ma piuttosto dalla constatazione dell'incapacità di quei ceti, definiti il cuore trainante dell'economia nazionale, di esprimere politicamente un centro conservatore degno di una democrazia moderna. Questa superproduttiva Italia, viziata da un ventennio di vacche grasse, ovvero da una «disinvoltura fiscale» ignota al resto dell'Occidente liberale, e dalla vacanza di Cina e India quali protagonisti del mercato globale, invece di esprimere lungimiranza politico-economica preferisce affidarsi all'armata brancalone di Berlusconi malgrado il clamoroso fallimento della sua millantata «rivoluzione liberale», sostenuta a parole per cercare di legittimare un peronismo mediatico alleato del cattolicesimo più reazionario risultando gli stessi ceti produttivi della prospera Emilia-Romagna. Non mi è dato sapere se il professor Panebianco vada abitualmente a teatro, ma se per caso gli capitasse di assistere allo stesso spettacolo con due pubblici diversi, uno di abbonati routinieri e l'altro con spettatori a sbigliettamento, avrebbe modo di constatare che il successo o l'insuccesso di uno spettacolo non dipende necessariamente dall'opera rappresentata o dalla compagnia, ma può dipendere anche dall'atteggiamento conformista del pubblico.

Thailandia, la rivoluzione di seta

MICHAEL VATIKIOTIS*

Maentre a Bangkok sul calar della sera il traffico cominciava a rallentare e il caldo che aveva contrassegnato tutta la giornata a diminuire, il primo ministro Thaksin Shinawatra ha annunciato al popolo thailandese che non avrebbe reclamato un terzo mandato dopo le elezioni generali del 2 aprile che lo avevano visto vincitore di stretta misura. Stranamente dopo non è successo quasi nulla. Non si è assistito ad una esplosione di solievo né a festeggiamenti di massa per le strade. Il traffico ha continuato a scemare mentre il caldo si faceva ancora sentire nell'aria immobile di aprile. Quanto è appena caduto in Thailandia sconcerterà senza dubbio gli esperti per qualche tempo a venire. Lo sforzo congiunto di una minoranza ricca di rovesciare un leader eletto dal popolo che godeva dell'appoggio senza discussioni della maggioranza rurale povera del paese, è stato considerato dalla maggior parte del mondo come una sorta di perversione della democrazia. Il mondo imprenditoriale è rimasto sorpreso nel

vedere l'uomo che aveva contribuito a rimettere la Thailandia sui binari della crescita dopo la crisi finanziaria del 1997, vilipeso da quanti avevano ricevuto i maggiori benefici dalla ripresa economica. L'altra grande sorpresa va individuata nel fatto che questo lungo periodo di instabilità politica ha avuto scarse conseguenze sul paese. Per due mesi migliaia di dimostranti si sono riuniti a Bangkok e altrove per ascoltare discorsi contro Thaksin o per manifestargli il loro sostegno. I manifestanti della classe media hanno assediato l'ufficio del primo ministro costringendo il governo a sospendere la sua attività. Il consiglio dei ministri si è riunito per lo più lontano dalla capitale in quanto di fatto al primo ministro veniva impedito di entrare nel suo ufficio. Eppure malgrado tutto questo, non c'è stata anarchia, non c'è stata praticamente violenza e il ricorso alla forza da parte delle autorità è stato molto limitato. In occasione della manifestazione più numerosa tenuta pochi giorni prima delle elezioni del 2 aprile e che ha visto scendere in piazza circa 100.000 persone, c'erano appena 500 poliziotti, secondo quanto riferisce Kraissak Choonhavan, un senatore che si è unito al movimento che è riuscito, almeno per ora, ad indurre Thaksin Shinawa-

tra a farsi da parte. Diamo il benvenuto alla rivoluzione di seta della Thailandia. Calma, stabile, con l'economia in continua crescita, la Thailandia ha attraversato un turbolento processo di cambiamento politico senza perdere una giornata di lavoro. Sebbene le opinioni su Thaksin fossero aspramente contrastanti, non ci sono stati evidenti segni di tensione. «Non ci sono state conseguenze sulla politica e sulla gestione della Thailandia», ha dichiarato il ministro degli Esteri Kantathai Suphamongkhorn, uno dei fondatori del partito di Thaksin «Thai Rak Thai» (I thailandesi amano i thailandesi, ndr) parlando poco prima delle dichiarazioni di Thaksin. «La Thailandia è un paese stabile», ha ribadito un esperto diplomatico occidentale mentre la crisi raggiungeva il suo apice e Thaksin si aggrappava al potere pur avendo perso il sostegno elettorale nella capitale e in gran parte del sud e del centro del paese. Alla fine è risultato che il partito del primo ministro aveva ottenuto il 54% dei voti espressi in una tornata elettorale che i principali partiti dell'opposizione avevano boicottato. La dice lunga sulla natura essenzialmente conservatrice della società thailandese il fatto che la vera preoccupazione di molti cittadini era che di lì a due mesi si sa-



rebbero celebrati i 60 anni di regno dell'amato sovrano Bhumibol Adulyadej. Nel discorso di congedo un po' strappalacrime, Thaksin ha citato l'anniversario reale quale ragione per fare un passo indietro. A giugno re Bhumibol diventerà il più longevo monarca vivente del mondo e la Thailandia intende organizzare una festa alla quale saranno invitati tutti i 28 restanti monarchi del mondo. Ovviamente non è il mo-

mento adatto per discutere su chi sarà il primo ministro. C'è chi sosterrà che la democrazia thailandese ha subito un duro colpo per il modo in cui Thaksin è stato costretto a rassegnare le dimissioni. Ma i thailandesi supereranno questa prova e si spera che mettano a frutto i loro errori. Attualmente c'è un vasto consenso sulla necessità di ricostruire e consolidare le istituzioni democratiche della Thailandia, molte delle quali sono state concepite sulla base di un compromesso e non necessariamente avendo in mente gli interessi del popolo. Ci saranno strumenti di salvaguardia più forti contro l'accumulazione di un potere assoluto e a tutela della libertà di stampa e dell'indipendenza della magistratura. Il vero lascito tuttavia consiste nella straordinaria capacità di recupero della Thailandia al cospetto di conflitti che in altri paesi avrebbero certamente dato vita a manifestazioni di violenza e al caos. Il tentativo della Thailandia di recuperare la democrazia da quello che molti temevano fosse un piano inclinato verso il dominio di un partito unico, è stato morbido come la seta.

*Ricercatore ospite presso l'Istituto di studi del sud-est asiatico a Singapore. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscoffo

La tragedia e la farsa

GIUSEPPE TAMBURRANO

SEGUE DALLA PRIMA

Matteotti fu ucciso dal pugnale di Dumini e soci. Berlusconi sarà vittima di qualcosa che è più micidiale della lama affilata, il ridicolo? Metto il punto interrogativo per scaramanzia perché in questo crepuscolo berlusconiano sembra che tutto sia farsesco. Il centro-destra impone un sistema elettorale per far vincere la Casa delle Libertà e invece la «porcata» favorisce l'Unione. Tremaglia si agita per anni al fine di far votare gli italiani all'estero, certo che la grande maggioranza sono nostalgici del Duce che faceva rispettare l'Italia nel mondo: e i «camerati» votano in maggioranza per i «compagni». Gli exit poll danno la vittoria al centro-sinistra, le proiezioni al centro-destra. Le sezioni elettorali danno una ca-

mera agli uni e una agli altri. Ma poi gli elettori dai vari continenti decidono per noi (pensa-te se avessero votato gli UFO!). Berlusconi pretende la verifica dei voti. L'avrà, non in forza delle sue proteste, ma della legge, dei meccanismi precostituiti di controllo delle schede dichiarate nulle, contestate. Ci auguriamo, non per spirito di parte, ma per il miglior funzionamento della democrazia, che «toppi» la terza volta, e cioè che la verifica delle schede porti ad attribuire all'Unione un maggior numero di voti. La regola fondamentale della democrazia è che la maggioranza è tale anche per un solo voto. Nenni, nel discorso che fece, il 12 luglio 1972, da senatore a vita, sulla fiducia al governo Andreotti-Malagodi espressione di una maggioranza del 50,2 per cento, ricordò che Churchill a chi contestava al suo governo di avere solo due voti di maggioranza, rispose: «uno di troppo». Ma - aggiunse Nenni - il pro-

blema non è questo, il problema è politico, questo governo che interrompe il corso del centro-sinistra non durerà perché è minato da tante contraddizioni al suo interno. E così fu: quel governo ha ballato una sola estate. Questo è il problema: la coesione, la compattezza, l'impegno, l'unione della maggioranza. Prodi ha proclamato l'unità. I primi segnali non sono tutti incoraggianti. I banchi di prova sono a scadenza immediata: l'elezione dei presidenti delle Camere e del Capo dello Stato e la formazione del governo per il quale si contano già tra aspiranti ministri, vice e sottosegretari (e specie tra non candidati alle elezioni e non eletti) numeri a due zeri. Superati questi scogli si imporranno le priorità programmatiche, tra le quali più che il conflitto di interessi (Berlusconi è un semplice parlamentare), io metterei la legge elettorale. Dovesse - facendo le corna - succedere il peggio!